LA NOTTE
DELLE
AVVENTURE
COMMEDIA
DEL SIGNOR DUMANIANT.
Traduzione inedita.

IN VENEZIA
MDCCXCVIII.
CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DON LUIGI.
DONNA ELEONORA, sua figlia.
IL MARCHESE DI FONTROSE,
DON LAMBINOS.
DON GIOVANNI, suo figlio.
IL CORREGIDOR, ossia giudice.
FRONTINO, servitore.
FABIO, servitore.
MOSQUITO, postiglione.
GIACOMO VERRUX, carceriere.
ARTIGLIO, capo di birri.
PRIMO STAFFIERE.
SECONDO STAFFIERE.
UN FACCHINO.
INES, cameriera di donna Eleonora.

UN CANCELLIERE, TRE FACCHINI, UN GARZONE del carceriere, BIRRI, DUE UOMINI, che portano delle torcia,	} che non parlano.

La scena è a Madrid.

ATTO PRIMO.

Sala in casa di don Luigi con due porte di camera laterali, ed una d'ingresso comune nel mezzo; un tavolino sopra del quale vi sta una candella accesa.

SCENA I.

INES *con un lume in mano. Guardando nella camera a parte sinistra, e dopo di aver ben osservato si avanza, e pone il lume sul tavolino.*

Non v'ha più dubbio, ella è fuori di casa. Sola? Di notte? senza farmene un cenno! Vi è qualche amoretto in giro, e con me se ne fa un mistero! Eh! padroncina mia cara, questa non è la manièra di trattarmi; i vostri segreti m'appartengono di diritto, e il celarli a me è lo stesso che mettermi nell' impegno di volerli sapere ad ogni costo. Ella è sicuramente alla festa di ballo in compagnia di sua cugina. Ecco come la cosa è andata. Suo padre, che non ama più il ballo, e che ama il dormire, non avrà voluto condurvela. Le signorine imprudenti vi sono andate in incognito. Quel *dominò* ch' ella si è fatto fare pochi giorni sono... Oh il bel segreto!.. Non era meglio mettermi a parte? — Si diffida di me! Si direbbe ch' io fossi una ciarliera ... Per altro, s' io volessi vendicarmi, non avrei che dirlo al padrone. Don Luigi ama sua figlia; ma sul proposito dell' onore egli è l'uomo più delicato che vi sia in Madrid. — Ha un cuore da Cesare, ma è pieno di fuoco, ed impe-

tuoso. — Oh! eccolo per l'appunto. Che vuol egli a quest'ora? Che noto gli sia ... Non so cosa pensare.

SCENA II.

DON LUIGI *dalla porta comune con una lettera in mano*, e DETTA.

LUI. Ines, bisogna ch' io parli subito a mia figlia.
INES (Cosa posso dirgli?)
LUI. Dov'è?
INES Signore...
LUI. Tu mi sembri confusa.
INES Egli è ... perch' ella è ammalata.
LUI. Mia figlia ammalata!.. presto un medico. Ah, ch' io la vegga questa preziosa parte di me medesimo.
INES Calmatevi, signore, mentre egli è un male di nessuna conseguenza.
LUI. In tal caso, la nuova che son per recarle le ridonerà subito la salute.
INES Ah! signore, non la svegliate. Un eccessivo e terribile dolor di testa...
LUI. Non temere; la mia nuova glielo farà cessare.
INES E qual è questa nuova? Bisogna ch'ella sia molto interessante.
LUI. Sicuramente una di quelle cose che sogliono rallegrar sempre il cuore delle ragazze.
INES Io muoio d' impazienza. Ditela dunque.
LUI. Non indovini ancora? Voglio parlarle di matrimonio.
INES Si, si; avete ragione; ma una nuova come questa, recata all' improvviso ... l' allegrezza congiunta all' agitazione del suo sangue... tut-

to ciò potrebbe cagionare una rivoluzione... Voi non la maritate già questa sera. Ella ugualmente il potrà sapere dimani.

LUI. Quando una nuova può recarci piacere, il momento di saperla non è mai troppo presto.

INES Io la disporrò per grado a ricevere la vostra visita. Ma con chi la volete voi maritare?

LUI. Ella non ti ha detto nulla.

INES Oh, no certamente. Donna Eleonora è d'una tale prudenza...

LUI. Ella è una ragazza ... impareggiabile.

INES Ella non è come le altre certamente. Mai ho potuto sapere da lei il più piccolo segreto.

LUI. Il dirlo a te, sarebbe stato lo stesso che il manifestarlo a tutto Madrid.

INES Obbligata, signore.

LUI. Adesso per altro, non ne fo più un mistero.

INES Mi direte voi dunque il nome dello sposo?

LUI. Io t'ho parlato spesse volte del marchese di Fontrose.

INES Sì, sì, quel signor francese che vi salvò la vita all'assedio di Gibilterra.

LUI. Esponendo la sua per me, mentre mi conosceva appena.

INES Oh, sono pur generosi questi francesi!

LUI. In vano volli dargli prove della mia gratitudine: non potei fargli accettare che la mia sola amicizia; ma mia figlia è quella che mi farà pagare una sì grande obbligazione.

INES Ed è questo vecchio cavaliere che volete dare in isposo a vostra figliuola?

LUI. No; ma il di lui figlio ch' è bravo come il padre, generoso come tutti i militari della sua nazione, bello come Eleonora, e che la renderà tanto felice, quanto desidero ch' ella lo sia.

INES Voi avete ragione; questa è una consolante nuova per lei.

LUI. E' arrivato qui pochi momenti sono un corriere spedito dal padre; egli m'affretta a concludere il matrimonio. Seppi da questo corriere che sono otto giorni che il figlio del mio amico si trova in incognito a Madrid. Egli cerca di vedere donna Eleonora senza essere conosciuto. Crede forse ch'ella sia brutta, ed io voglio, sotto un nome supposto, fargliela vedere, punirlo della sua diffidenza, tormentarlo per un momento, e renderlo in seguito felice per sempre. Bisogna per questo ch'io me la intenda con Eleonora. Entriamo nella sua camera. Si può dare che il dolore di testa sia passato. [*va verso la camera*]

INES [*trattenendolo*] Ah, signore, fermatevi. Voi l' amate tanto! Volete voi rischiare di farla star peggio?

LUI. Questo riflesso basta per moderare la mia impazienza. Orsù; torno alla mia camera di sopra. Ines, comprendi tu la mia felicità? Ristringo coi legami del sangue i nodi dell'amicizia la più forte, e formo la fortuna della mia buona, della mia cara Eleonora unendola al solo uomo che sia degno di possederla. [*parte*]

S C E N A III.

INES.

Oh quanto sono contenta d'averlo potuto distorre dall'entrare in camera di sua figlia!.. e mentre io la servo con tanta destrezza, e fedeltà, dovrebbe aver ella secreti per me? Oh! sono troppo buona, troppo buona in verità.

SCENA IV.

Eleonora, *e* detta.

Ele. [*entrando precipitosamente con un dominò in mano*] Nascondi presto questo *dominò*, mia cara Ines, e che nessuno di casa s' accorga ch'io ne sia uscita.

Ines Che avete madamigella?

Ele. Io sono ancora tutta sconcertata.

Ines Che avete voi dunque?

Ele. Non so se avrò forza bastante per raccontartelo. Questa sera, appena sei uscita dal mio appartamento, che mia cugina è venuta a cercarmi per andare alla festa di ballo. Io aveva accettata la sua proposizione con piacere, la madre della sua albergatrice doveva accompagnarci. Era la terza volta che noi vi andavamo insieme, senza che alcuno se ne fosse insospettito. Io stava ascoltando le galanti espressioni d'un cavaliere mascherato, pieno di spirito, il quale nelle due sere antecedenti sembrava che mi avesse cercato con molta premura, allorchè donna Laura avvicinandosi a me, mi dice: *Salviamoci, mia cara amica, don Giovanni, credo, ci abbia riconosciute.* Tu sai, Ines ch'egli ama mia cugina; tu sai quanto è geloso, e capace di qualunque azione imprudente. Per evitare la sua caccia, abbiam preso il momento in cui la folla ci separava da lui, abbiamo guadagnato la porta; e per meglio distorlo da' suoi sospetti, abbiamo preso la strada che conduce al Manzanares. Noi camminavamo a gran passi, quando Laura spaventata, ha creduto di riconoscere il suo geloso amante. Ella affrettando il passo maggiormente esclamò: *chi mi salverà da un bar-*

baro! Allora un incognito si è presentato. E' corso contro di don Giovanni; hanno messo mano alla spada, e col favore delle tenebre, siamo arrivate, ella al suo albergo, ed io alla mia casa, dove mi trovo, meschina me, più morta che viva.

INES Ecco quello che accade a chi si espone alle avventure.

ELE. Risparmia i tuoi rimproveri; quelli che fo a me medesima sono terribili. Fortunatamente ho trovato la porta di strada aperta, ma oppressa dallo spavento ho lasciato di chiuderla. Ah! sono fuori di me.

INES Coraggio, mia cara padroncina, non siete stata riconosciuta già; questo è quello che importa. Se mai si sospettasse di ciò, io farò testimonianza per voi. Sosterrò che non siete mai uscita del vostro appartamento. Noi lo proveremo formalmente, sì, formalmente. Il proverbio dice, con un poco d'ardire si sorte da un cattivo passo.

ELE. Io tremo tutta.

INES Ed io sono tranquillissima.

ELE. Non oserò mai di mentire.

INES Non mi credete capace di mentire anche per voi?

ELE. Ma se accade una disgrazia a don Giovanni.

INES Tanto peggio per lui. Perchè esser geloso, e perchè correr dietro alle maschere?

SCENA V.

FONTROSE, *e* DETTE.

FON. [*dalla porta di mezzo con la spada in mano*] Signora, se la beltà e la cortesia non vanno disgiunte, non mi ricusate la vostra compas-

sione, e salvate una vita contro alla quale sembra ch'oggi il destino abbia congiurato.

Ele. (Io non sono dunque la sola infelice!) Contate sul mio soccorso, se mai può esservi utile.

Art. [*di dentro*] Egli è qui; venite tutti.

Ele. Cielo! che ascolto?

Ines [*mostra a Fontrose la camera ch'è alla sua dritta, la cui porta sta aperta*] Entrate presto in quella camera.

Fon. [*entra con fretta, e si chiude la porta dietro*]

SCENA VI.

Artiglio, *e* dette.

Art. [*rivolto alla porta*] Restate là, voi altri. [*ad Eleonora*] Perdonate, signora, se entro così in questa casa. Vostro cugino è stato ucciso pochi momenti sono da un incognito.

Ele. Egli è dunque morto?

Art. E' stato veduto il reo entrare, fuggendo nella vostra casa. Non potreste voi dirci, dove egli si trova?

Ele. Si, signore, l'ho veduto. Egli si è presentato alla porta di questo appartamento; ma trovandovi gente, è tornato indietro, e credo, sia disceso nel giardino.

Art. Presto, figliuoli, andiamo al giardino. [*parte*]

SCENA VII.

Ines, donna Eleonora.

Ines Quale fortuna! costoro se ne vanno.

Ele. Mia cara Ines, va presto a chiudere la porta. [*andando verso la camera dov'è Fontrose*] Uscite, signore. Io non posso rimettermi dal mio spavento.

SCENA VIII.

Fontrose, e dette.

Ele. Avete voi inteso?
Fon. Ah! pur troppo, signora.
Ele. Vedete quello ch'io faccio per voi. Siete accusato di essere l'assassino di un mio parente. Le apparenze che sembrano condannarvi, il suo sangue che dimanda vendetta, tutto ha ceduto alla parola che vi ho dato. Procurate di scappare dalle ricerche della mia famiglia, e faccia il Cielo, che dopo d'avervi salvato da un primo pericolo, non abbia il dolore di vedervi adesso nelle mani dei vostri persecutori.
Fon. Tanta generosità mi penetra, senza punto sorprendermi. Non appartiene che al vostro sesso l'unire le grazie alla virtù, e all'indulgenza; ma rinunzierei alla protezione che mi accordate, se poteste sospettarmi del delitto di cui vengo accusato. La beltà deve soccorrere l'innocenza, ma l'odioso assassino non dee trovare asilo alcuno. Permettete dunque poche parole per giustificarmi. Io sono francese, mi ritrovo da soli otto giorni a Madrid, il mio nome è Fontrose...
Ines [*a donna Eleonora*] Fontrose!
Fon. Sarei forse conosciuto da voi?
Ele. Seguitate, signore; il vostro racconto può interessarmi più di quello che pensate.
Fon. Era venuto a Madrid per unire la mia sorte a quella della figlia d'uno dei primi officiali della marina Spagnuola, don Luigi di Gormas.
Ines [*a donna Eleonora*] (Questi è lo sposo.)
Ele. Che intendo?

Fon. Prima d'ottenere la mano di donna Eleonora voleva cercare i mezzi di vederla senza esserne conosciuto. Ella è ricca, si potrebbe sospettar ch'io avessi delle viste di vile interesse; ella è bella, sarà amata, senza dubbio, e il suo cuore prevenuto per un altro, stringerebbe con dolore questi nodi formati da suo padre; ho creduto dovere il risparmiarle la pena di obbedire mal volontieri, partendo, anche senza scoprirmi, se le mie attenzioni non potevano giugnere ad incontrare il suo genio.

Ele. Niente di più nobile senza dubbio; e questa maniera di procedere così gentile, non potrà a meno d'interessare il cuore di donna Eleonora, se mai è conosciuta da lei. Avete cominciato a mettere in esecuzione questo incomparabile progetto?

Fon. Ah, signora, un solo istante ha prodotto delle strane risoluzioni nel mio cuore, e la sorte mi ha mostrato ch'ella ama prendersi giuoco delle vane risoluzioni degli uomini. Colla speranza di vedere donna Eleonora senza esserne conosciuto, ho profittato dell'occasione di queste brillanti feste, dove si veggono riunite tutte le beltà di Madrid. Un amico, che dimora da lungo tempo in questa città, mi vi accompagnava. Uno di quegli accidenti che spesso accadono in tali tumultuose assemblee, mi ha messo a portata di rendere un piccolo servigio ad una giovine in *dominò* color di rosa.

Ele. [*a Ines*] (Egli è il mio incognito.)

Fon. La libertà che la maschera dona ha impegnato tra noi una conversazione alquanto vivace. Non è possibile di dire cose più obbliganti, e con più spirito. Non le mancava che la vo-

stra figura per essere il modello della perfezione; [*esaminando donna Eleonora con più attenzione*] ed anzi ... io credo vedere ... Vi confesso che non potei ascoltarla senza un'interna agitazione. Ho cercato di rivedere la mia amabile incognita: son ritornato volando due giorni di seguito nel medesimo luogo. Lo stesso abbigliamento me l'ha fatta facilmente riconoscere; ma il mio cuore l'avrebbe ritrovata sotto tutti i travestimenti immaginabili. Il dolce suono della sua voce, i suoi gesti, le sue espressioni, tutti que' niente a cui ella presta dei vezzi, m'hanno incatenato per sempre; ho sentito che l'adorerei, ancorchè priva di beltà; e che una donna ne può fare a meno, quando vi supplisce con tante grazie, con tanta amenità, con tanto spirito.

INES [*ad Eleonora*] (Questo ritratto non vi dispiace. [*tossendo*] hen.)

ELE. E questa incognita voi non sapete chi ella sia?

FON. [*con vivacità*] La più amabile delle donne! — Perdonate, signora, dimenticava ch'io vi vedo; ma un certo non so che... una certa somiglianza...

INES Via, via, signore; la mia padrona non è niente gelosa degli elogj che voi fate della maschera in *dominò*. Non è vero, signora?

FON. La vostra padrona è abbastanza fornita di pregi per non aver da invidiare nessuna.

ELE. Questo linguaggio non mi sorprende punto in un francese. Ma terminate il vostro racconto.

INES Io sono curiosa di sapere ciò che sia accaduto della signora in *dominò* rosa.

FON. Nel momento in cui godeva il piacere di ascoltarla, una giovine in *dominò* bianco e accorsa, le ha parlato all'orecchio, e l'una e l'altra sono scappate come un lampo. Un movi-

mento involontario, il timore che potesse accader loro qualche accidente, un interno presentimento, che so io in fine, tutto mi ha impegnato a seguirle. Avevano appena fatto duecento passi, che affrettando maggiormente il cammino, misero un terribile grido. Sono volato in loro soccorso: un uomo, che sembrava molto in collera, dava loro la caccia. Compresi subito ch' elle lo temevano: gettando via la maschera, e il *dominò*, gli corsi incontro; ho voluto parlargli: egli ha messo mano alla spada senza volermi ascoltare. L' oscurità, che rendeva inutile la destrezza, gli è stata più funesta che a me. Cercando di parare i colpi ch' egli mi portava, sono caduto all' indietro; ma, rialzandomi, l' ho ferito, senza dubbio d' un colpo mortale: mi ha sembrato di sentirlo cadere egli pure nel Manzanares, presso del quale seguì il nostro combattimento. La guardia accorsa allo strepito delle armi, mi ha impedito di soccorrerlo, e m' ha obbligato di salvarmi con la fuga; e senza il vostro generoso soccorso, io diveniva la vittima, d' un' avventura in cui io mi trovo più infelice che reo.

SCENA IX.

Don Luigi *di dentro*, e detti.

Lui. Apri, Ines; apri.

Ines [*ad Eleonora*] Entrate nella vostra camera.

Ele. [*entra nella camera a parte sinistra*]

Fon. [*fa qualche passo per seguirla*]

Ines [*che si trova in mezzo di loro, gli fa fare un mezzo giro, e mostrandogli la camera dove egli è di già stato*] E voi, signore, qui, se siete contento.

Fon. [*entra nella camera*]

Ines [*va ad aprire la porta di mezzo*]

SCENA X.

Don Luigi *in vesta da camera*, Ines.

Lui. Non sei andata ancora a letto?

Ines Vi andava. E voi, signore?

Lui. Sono stato svegliato improvvisamente, e con terrore. Sento della gente nel mio appartamento che fruga per ogni dove; credo che sieno ladri; mi alzo, prendo un bastone, li carico di botte, e i balordi mi lasciano tutto il comodo di sfogare il mio sdegno, innanzi d'informarmi ch'eglino sono persone della giustizia, e che cercano un uomo dal quale mio nipote è stato assassinato pochi momenti sono.

Ines Non è vero che vostro nipote sia stato assassinato.

Lui. E cosa dunque mi vengono a dare ad intendere que' bricconi?

Ines Egli si è battuto:

Lui. Battuto! La cosa cambia d'aspetto. Ma come sai tu questo?

Ines Era ... uscita: ho veduto la contesa ... vostro nipote aveva torto.

Lui. Non importa. Si dice che il suo avversario siasi salvato nella mia casa. Voglio che la mia gente si metta in moto, e che si guardi per tutto. Ehi, chi è di là: qualcheduno.

Ines Ah! signore, lasciate questo infame mestiere alle genti che sono pagate per farlo. Un cavaliere non si vendica così.

Lui. E' vero; hai ragione. Che mio cognato, il cui sangue è più tranquillo, insegua giudiciariamente l'uccisore di suo figlio: in quanto a me, se incontro il reo, so quello che debbo fare.

Ines A queste parole io riconosco il mio buon padrone.

LUI. Povero mio cognato! Egli dorme tranquillamente, senza dubbio, nel mentre che l'evento il più terribile va a portare la desolazione nella sua famiglia. Voglio scrivergli questa nuova. Son curioso di sapere se ciò lo potrà mettere in agitazione. V'è un calamaio e della carta in quella camera. [*va alla porta della camera*] E chiusa?

INES [*ricercando nelle tasche*] Si, signore. Non so dove sia lasciata la chiave.

LUI. Basta sforzare la porta.

INES In vece di scrivere, non sarebbe più spediente di far dire a don Lambinos di portarsi subito qui?

LUI. Ah! mi dimenticava ... Egli deve questa notte medesima passare nelle sue terre. Se egli fosse partito, non potrebbe saper l'accidente se non dimani mattina, e gli affari vogliono esser maneggiati caldamente. Olà. Lorenzo, Farugo.

INES Voi volete svegliare la signorina.

LUI. Orsù: vado a vestirmi, andrò io medesimo. La mia presenza può essergli necessaria. Potrò forse aiutarlo co' miei consigli, e consolarlo ancora. Volo subito. In simili casi non è mai troppo il zelo, non è mai troppa l'attività. [*parte*]

SCENA XI.

INES, FONTROSE, DONNA ELEONORA.

ELE. [*sulla porta*] E' partito?

INES [*alla camera dove si è ritirato Fontrose*]

INES Uscite, signore.

FON. Permettete, signore, ch'io mi allontani, e che vi liberi dal pericolo in cui vi espone la vostra bontà verso di me.

ELE. Voi mi fate tremare.

Fon. Ma, nel lasciarvi, non posso sapere a chi son debitore della libertà ch'io godo presentemente? m' interdirete voi il dolce piacere di potervi un giorno dimostrare la mia gratitudine?

Ele. La vostra sincerità deve eccitare la mia. Io sono donna Eleonora.

Fon. La figlia di don Luigi di Gormas? Quale incontro!

Ele. Tempo fa, vostro padre salvò la vita al mio. Ora godo il bene di essere utile al figlio del nostro benefattore, e rendo grazie alla sorte benigna di avermene procurata l' occasione.

Fon. M'era stato comandato d'amarvi; signora, bastava il vedervi; i vostri occhi ne danno essi il comando. Ah! perchè?..

Ele. [*interrompendolo*] Intendo, ma la signora del *dominò* rosa ...

Ines Oh, non c'è il tempo di portare la prova più lungi. La civetteria, l'amor proprio delle donne si compiace di queste finzioni, si pasce delle lodi che possono essere ascoltate senza arrossire; ma il caso presente esige prontezza, e sincerità. Si, signore, voi trovate nella vostra benefattrice donna Eleonora e la signora del *dominò* color di rosa, quella donna sì spiritosa, che non ha d'uopo di beltà. Voi le perdonerete, per altro d' aver qualche avvenenza, nè vi sarà discaro pure d' intendere il piacere ch' ella ha provato alla conversazione dell' incognito della festa di ballo.

Fon. Che intendo! Quale maravigliosa avventura! Come, signora?

Ele. Io le ho tutto raccontato.

Ines E la mia padroncina soddisferà senza fatica il debito del suo genitore.

Fon. La fortuna m'opprime insieme e di mali e di beni. Potrei ottenere la più amabile delle donne,

ne, e un evento egualmente crudele che funesto va a separarmene per sempre.

INES Ecco il vero carattere degli amanti: eglino portano tutto all'estremo. Ma io veggo più bene che male in questa avventura. Vogliono maritarvi insieme, siete disposti ad amarvi, e questa non è una disgrazia certamente. La padroncina va alla festa di ballo, viene insultata, voi la difendete: questo è il dovere d' ogni buon cavaliere. Uccidete l' aggressore, tanto peggio per lui: egli è suo cugino; ma ciò non è vostra colpa. Siete inseguito, voi scappate. Quella che fu cagione della vostra rissa vi dà un asilo e vi salva: ella il doveva, tutto ciò sta nell'ordine. Ma bisogna che tutto questo sia un secreto che resti fra noi tre. Voi non siete conosciuto per l' autore della morte di don Giovanni: dimani presentatevi a don Luigi di Gormas, e credete che la disgrazia di suo nipote non l' impedirà di acconsentire alla felicità di sua figlia, e di soddisfare così ai debiti del proprio cuore.

ELE. Il tuo consiglio è molto buono; ma n'è difficile l'esecuzione.

INES [*mettendosi in mezzo*] Difficile! oibò. Io vi ho pensato, e le mie riflessioni sono ugualmente sicure che rapide. Vado fuori a vedere se v'è nessuno nella strada. Il signore qui potrà andare al suo albergo col favore della notte; altrimente saprò trovargli un asilo impenetrabile, finchè giunga il momento di farlo fuggire.

ELE. Quale asilo?

INES L' appartamento di vostro fratello.

ELE. Egli sarebbe subito scoperto. I servitori di casa vi passano continuamente.

INES Egli è perchè non sapete che il gran cammi-

no della sala ha un adito per di dietro, angusto sì, ma accessibile, ch' esso apre un passaggio in un gabinetto isolato, la cui porta è sbarrata dalla biblioteca di vostro padre. Questo oscuro camerino non è conosciuto che da vostro fratello, e da vostro cugino: l'accidente me ne fece fare la scoperta. Il padroncino non ritornerà di Catalogna; nè il morto m'immagino dall' altro mondo, per tradire il nostro secreto.

Fon. Io preferisco di partire. Non curo i pericoli. La riputazione di donna Eleonora mi è più preziosa della vita. Se per accidente venissi ritrovato nei suoi appartamenti pensate alle interpetrazioni che la malignità non mancherebbe di fare.

Ines Si lascia interpetrare; il matrimonio delude gli effetti della calunnia. Esaminiamo se il momento è favorevole per la vostra fuga; se no, voi siete mio prigionero, e assicuratevi ch' io non sarò vostro carceriere se non per liberarvi dalla noia d'averne uno che avesse meno compiacenza. [*parte*]

SCENA XII.

Fontrose, donna Eleonora.

Fon. Donna Eleonora mi permette dunque di presentarmi a suo padre.

Ele. Se avesse il diritto di pregarvene, ella ne userebbe, ma non ha che quello di rimproverarvi di non averlo fatto più presto.

Fon. Conosco i miei torti, e la mia felicità è compiuta, se voi li dimenticate.

SCENA XIII.

INES, *e* DETTI.

INES La notte è una delle più oscure. Si potrebbe uscire senza essere veduto. Per altro sento ancora dello strepito nel cortile.

FON. Tutto deve cedere al timore di esporla.

ELE. Ah! signore, io tremo.

FON. Addio, donna Eleonora. [*s' incammina*]

SCENA XIV.

MOSQUITO, *e* DETTI.

MOS. [*nel momento che Fontrose sta per uscire*] Ebbene! eccomi, eccomi, finalmente.

ELE. Il servitore di mio zio vi ha veduto. Che s'ha da fare?

INES [*a donna Eleonora*] Egli non lo conosce già.

MOS. Per bacco! ho avuto la gran paura.

INES Non sei già solo.

MOS. A basso nel cortile vi è un mucchio di birri...

ELE. [*a Fontrose che sta sempre dietro di lei*] Ah! per carità, non istate a uscire.

INES [*va a chiudere la porta*]

MOS. Io veniva qui, io. Tutto ad un tratto un solenne briccone, che doveva essere molto brutto, perchè aveva una voce bruttissima, mi saltò addosso. Egli gridava come un cane arrabbiato: è desso, è desso; animo, camerate. Eh! sì, son io, son Mosquito, io gli risposi. — Mosquito, il postiglione di don Lambinos? — Eh! sì, signore. — Eh va al diavolo, animale, noi t' avevano preso per quel forestiere che ha ucciso il figliuolo del tuo padrone. Per bacco! siete una gran be-

stia, io gli dissi. A queste parole egli mi spinse con quanta forza aveva, e mi regalò un paio di calci.... Oh! davvero, erano di giusta misura; io subito valorosamente gli sono scappato, ed eccomi, eccomi qua.

Ines Eccoti, eccoti quà è vero, ma per un sol momento, mentre noi vogliamo andare a dormire...

Mos. E' appunto per questo ch' io son venuto qui, io.

Ines Come? Per questo?

Mos. Eh! sì, e il mio padrone ancora.

Ines Qual discorso imbrogliato ci fai tu? Spiegati dunque.

Mos. Non ci son discorsi imbrogliati, e la cosa è ben chiara. Don Lambinos, sua figlia, Rosina, ed io siamo tutti quattro sulla strada.

Ines Sulla strada?

Mos. Noi dovevamo partire questa notte. Avevamo lasciato e pagato il nostro albergo; un Inglese era con il suo seguito nei nostri letti, il mio padrone, e la sua compagnia nella carrozza, io stivalato a cavallo; già si diceva, tocca postiglione, quando ecco che siamo informati che don Giovanni è stato ucciso. Il mio padrone s'arresta a dire, è egli possibile? Io, rimango tutto stupefatto. Gli altri discendon di carrozza, gli uomini della posta conducono il mio cavallo; siccome non ho voluto andare alla scuderia ne son disceso; e nel mentre che gli altri sono a basso a parlare su questo, io son venuto qui. Vi ho poi dato la preferenza, perchè non conosco altre persone in questa città.

Ines [*a donna Eleonora*] (Bisogna mandarlo via ...) Vuoi tu rendere un gran servigio al tuo padrone, e a noi del pari?

Mos. Ciò va di suo piede.

INES I birri sono a basso?

Mos. Per bacco! E come! pronti a gettarsi sul primo che loro capita, e batterlo ancora, come essi hanno fatto a me.

INES Bisogna scusarli; t'hanno preso per un altro; ma non cercano che quello dal quale don Giovanni è stato ucciso. E' di uopo di fargliele aver loro nelle mani.

Mos. Io non cerco di meglio: il povero don Giovanni mi donava sempre qualche cosa; e adesso ch'egli è morto, non mi donerà più niente. Non è l'interesse che mi faccia parlare, almeno, ma perchè egli era un sì buon padrone; un po' vivo, per dire il vero, ma d'un cuore eccellente; e scommetto bene che questo non sarebbe accaduto al suo servitore, quel briccone di Fabio, che non sa far altro che bastonarmi, e dirmi dell'insolenze.

INES Ecco un'occasione di vendicarti. Quel signore che tu vedi là, è venuto in questo momento ad avvertirci che l'omicida è nascosto nella nostra rimessa.

Mos. Per bacco! s'io l'avessi saputo innanzi? Bisogna subito dirlo a quegli altri, perchè lascino i passeggieri tranquilli. [*gridando*] Signori; signori.

INES Taci; taci. Eglino entrerebbero qui.

Mos. E cosa importa a me?

INES Importa bene a noi. Non bisogna che alcuno sappia che questo signore ci ha avvertite.

ELE. E soprattutto, guardati dal dire a mio padre che tu l'hai veduto nella mia stanza.

Mos. [*a Ines, misteriosamente*] Ah! ah! è egli forse qualcheduno di quei signori che vanno a ritrovare le figlie quando i padri non vi sono?

INES [*con imbarazzo*] Eh! via animale... egli è... egli è uno straniero ... ch' è conosciuto per altro da don Luigi ... egli viene di Catalogna.

MOS. Egli avrà forse veduto don Enrico, il fratello di donna Eleonora?

INES [*come sopra*] Sì, l'ha veduto ... ma ... tu non sai?

MOS. [*salutando Fontrose*] Sta egli bene?

INES Tutto al contrario. — Egli è morto — una lettera...

MOS. Scritta da lui medesimo?

INES Eh sciocco! dopo ch' egli è morto!.. ma il suo colonnello... Questo signore è venuto qui a portarci questa nuova. — Non bisogna dir nulla a don Luigi. — S'egli lo vedesse solamente, ne dubiterebbe. — Tante disgrazie in una volta. — Tu intendi bene le nostre ragioni?

MOS. Oh! intendo benissimo ch' io non intendo niente. Ma che posso io fare per questo?

ELE. Mio caro Mosquito, ecco qui dieci piastre forti per andare ad avvertire i birri che l'uccisore di don Giovanni è là a basso nella rimessa. Rendimi questo servigio, per levarmi dall'inquietudine in cui io sono.

MOS. Vado, signora, vado subito. E' propriamente nella rimessa. Non dubitate, signora, siate certa che adesso egli è come se fosse preso. [*incamminandosi ripete fra i denti*] Alla rimessa. [*parte*]

SCENA XV.

FONTROSE, DONNA ELEONORA, INES.

ELE. Non vi può essere un'avventura più barbara di questa!

INES [*mettendosi in mezzo*] Non si tratta qui di sospi-

rare e di lamentarsi: il pericolo è pressante, bisogna ricorrere presto al rimedio. Seguitemi, signore, vado per una scala segreta a condurvi in un luogo dove potrete ridervi dei vostri nemici e delle loro ricerche.

ELE. Ah quanto io temo!

FON. Calmate le vostre inquietudini. I miei pericoli mi sono cari. Senza di essi ignorerei l'interesse che vi degnate di prendere per me.

INES Datevi animo, mia cara padroncina; datevi animo. Vi assicuro che nulla gli accaderà di sinistro. Egli è sotto la mia ingegnosissima custodia, e quel ch'è più sotto la salvaguardia dell'amore. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala con un gran cammino, che gira nel fondo, e due porte una a dritta e l' altra a sinistra dello stesso cammino.

SCENA I.

FONTROSE, INES.

INES [*passando la prima, con un lume in mano: il pone sopra il tavolino*] Dopo la partenza di don Enrico, fratello di donna Eleonora, questo appartamento non è stato mai abitato. Don Luigi vi passa qualche volta per andare alla sua biblioteca; ma non vi è alcuna apparenza che abbia da venirgli la voglia di leggere nel mezzo della notte. Contuttociò, se mai sentiste il minimo strepito, voi potrete rifuggiarvi dietro di questo cammino, che come vedete, è fatto in modo che gira. Nessuno di casa conosce il camerino che vi è di dietro, e se voi non vi trovate tutti i comodi della vita, vi troverete, ciò che val molto in questo momento, un asilo egualmente sicuro che tranquillo.

FON. Saprò ricompensare le vostre generose attenzioni.

INES Eh via! non mi parlate di ricompense, voi mi togliereste così tutto il piacere che provo nel servirvi.

FON. Questi nobili sentimenti formano il vostro elogio.

INES Addio, signor marchese. Non vi abbandoneremo alle vostre riflessioni, e tosto che il potremo, verremo ad addolcire la noia della vostra solitudine.

FON. Una parola ancora. Vi prego di mandare una persona sicura all' albergo di Francia, dove dimoro, per dire al mio cameriere ch' egli non istia in pena per me. Egli m' era vicino nel momento che nacque l' avventura, e non vedendomi più ritornare, non vorrei che la sua inquietudine o la sua imprudenza facessero scoprire quello che ho tanto interesse di tener nascosto.

INES Avete ragione. Una parola sola imprudentemente scappata potrebbe rovesciare ogni cosa. Io stessa m' incarico di andarlo a trovare. All' albergo di Francia, non è vero?

FON. Si.

INES Si chiama?

FON. Frontino.

LUI. [*di dentro*] Venite dunque: venite. E' appunto qui.

INES Ah! che intendo? che avessero scoperto? Nascondetevi, signor Fontrose.

FON. [*passa dietro il cammino che gira sopra un perno*]

INES [*finge di cercare qualche cosa*]

SCENA II.

INES, DON LUIGI.

LUI. [*con un lume in mano: lo pone sopra il tavolino*] Che fai tu qui?

INES Niente. Vi cercava la chiave della camera, che credeva di avervi perduta.

LUI. Tu la cercherai un'altra volta. Ritirati nella tua camera. Cedo questo appartamento a don Lambinos.

Ines (Qual contrattempo!) Dategli piuttosto quello della padroncina.

Lui. Oh, si! Sloggiare mia figlia per gli altri! Voglio bene a mio cognato, è vero, ma, con sua pace, mia figlia m'è ancora più cara di lui. Ella divide l'appartamento con sua cugina, e quest'è anche troppo.

Ines I riguardi dovuti ai forestieri...

Lui. Che parli tu di forestieri? Mio cognato forestiere! Oh io non fo con lui cerimonie; e poi quest' appartamento non è egli abbastanza comodo è proprio? Il gabinetto a diritta servirà per il suo servitore; questa camera a sinistra per lui: egli vi troverà un piccolo letto passabile, dove son solito di riposare nel dopo pranzo. Sì egli non può dormire, gli darò da leggere un eccellente trattato sulla tatica, che ho arricchito di note, di riflessioni, ed abbellito ancora d'un comento che spero dovrà molto piacergli.

Ines S'egli poi allora non dorme, ciò non sarà mai per vostra colpa. (Il povero prigioniero, vuol star poco bene!)

Lui. Dove s'è egli fermato, questo originale? Egli opera nel modo stesso che parla, tutto con peso, e con misura. Va a dirgli ch'io l'attendo per dargli il possesso.

Ines Don Lambinos? Io non ho avuto mai l'onore di vederlo.

Lui. Tu lo troverai a basso della scala. Lo riconoscerai all'aria sua pensierosa, al suo passo lento e compassato, alla sua taciturna gravità.

Ines [*sotto voce*] Ah! se potessi informarlo.

Lui. Non v'è nulla di più facile. Quantunque soglia parlar poco, egli intende ottimamente.

Ines Come fare?

Lui. Eh, va una volta, e finisci. Sono tutti d'accordo per farmi impazientare.

Ines [*prende un lume, e s' incammina*] Ah! povero infelice! sei bene alloggiato! [*parte dalla porta alla diritta*]

SCENA III.

Don Luigi.

Colei è pazza certamente. Quale interesse si prende per mio cognato ch' ella non conosce ancora?

SCENA IV.

Don Lambinos, un Servitore, e detto.

[*il servitore, con un lume in mano, passa dinanzi don Lambinos, a cui fa chiaro: in seguito egli entra nella camera che don Luigi ha indicato dover esser quella di don Lambinos, e ch' è quella a diritta. Egli n'esce un istante dopo senza lume*]

Lui. Siete arrivato finalmente?

Lam. Son arrivato.

Lui. Volete andare a dormire?

Lam. No.

Lui. Volete passar la notte a leggere?

Lam. No.

Lui. Cosa volete dunque fare?

Lam. Riflettere.

Lui. Ne avete motivo. Voi perdete un figlio unico.

Lam. Ne sono afflitto.

Lui. Qual è il vostro disegno?

Lam. Di vendicarmi.

Lui. Questo è naturale. L' onore l'esige: bisogna cercare il reo...

Lam. Arrestarlo.
Lui. Quindi in uno steccato...
Lam. Antico pregiudizio.
Lui. Che dunque?
Lam. Farlo impiccare.
Lui. Farlo impiccare! E s' egli fosse un cavaliere?
Lam. Tagliargli la testa.
Lui. Uh! che sorta di uomo siete mai! Quando vengo offeso, mi vendico subito sul momento in cui il mio sangue bolle ancora di collera; ma, quando ho dormito, perdono a chi chi che sia; e morrei d'affanno, se io avessi raccomandato alla giustizia la punizione d'un fallo che l' inconsideratezza o l' azzardo solo ha fatto commettere.
Lam. Inganno.
Lui. Voi non avete dunque mai provato il piacere che si sente nell'acquistare per mezzo della clemenza il cuore d'un nemico?
Lam. Mai.
Lui. E quando vi siete vendicato, qual piacere provate voi?
Lam. Quello della gioia.
Lui. Quanto vi compiango!
Lam. Siete padrone.
Lui. Quai tristi piaceri!
Lam. Tocca a me a pensarvi.
Lui. Che uomo!
Lam. Addio.
Lui. Se non potete dormire, e che vogliate prendere dell'aria, andate sul terrazzo in fondo del corridoio.
Lam. Va bene. [*parte*]

SCENA V.

DON LUIGI.

Oh che uomo! Che carattere vendicativo! Quanto compiango coloro che possono aver bisogno della sua clemenza! Il piacere di far punire l'autore della morte di suo figlio, il consolarebbe, io credo, della stessa di lui perdita.

SCENA VI.

MOSQUITO, e DETTO.

MOS. [*accorrendo e gridando*] E' preso. E' preso. [*gridando*]

LUI. Perchè gridi così?

MOS. E' preso, vi dico; ecco qui il mio denaro guadagnato.

LUI. Chi è preso, animale?

MOS. Cospetto! colui che ha ucciso don Giovanni

SCENA VII.

FRONTINO, ARTIGLIO, BIRRI, e DETTI.

ART. [*trascinando Frontino*] Avanti, avanti.

FRO. Ah! signori, vi domando perdono; io non sono colpevole.

ART. L'abbiamo trovato nascosto in un angolo della rimessa.

MOS. Per bacco! che buon naso, che ha la signora Ines; ella vi ha bravamente indovinato. [*parte*]

SCENA VIII.

Don Luigi, Frontino, Artiglio, e i Birri.

Fro. Ah! signore, voi avete l'aspetto d'uomo benigno, deh! fate ch'io sia messo in libertà. Abbiate compassione del più pacifico e del più innocente di tutti gli uomini.

Lui. Che mio nipote sia stato ucciso da un poltrone come questo! Ciò non è possibile.

Fro. Voi siete un perfetto conoscitore di fisonomie, lo veggo benissimo; ma questi signori vogliono a viva forza ch'io sia quello che ha ucciso un giovine ch'io non ho mai veduto. Che mi osservino bene. Il mio portamento è forse quello d'uno spadaccino? Io che in vita mia non ho mai maneggiato nè scimitarra, nè spada, nè qualunque altra arma, tanto ho in orrore l'effusione del sangue.

Art. Adesso egli fa la gatta morta; ma lo fa per nascondere il suo delitto. Che facevi tu in quella rimessa?

Fro. Oimè! la paura, e il caso solamente m' hanno ivi condotto.

Lui. Paura di chi?

Fro. Di questi signori.

Lui. Cosa temevi tu?

Fro. Ciò che mi è accaduto: d'essere preso per un altro.

Lui. Spiegati, briccone, o ti faccio dare sul momento duecento staffilate.

Fro. Cosa volete sapere?

Lui. La verità. Non t'avrebbero trovato nascosto nella mia casa se tu non fossi complice della morte di mio nipote. Parla. Tu sei al fatto di tutto. Rispondi. — Chi sei tu? di donde vieni? con qual persona hai tu relazione?

come è succeduto l'omicidio? Ebbene? Per disnodarti la lingua, è egli d'uopo di cominciare dal mantenerti la parola?

FRO. Una tal precauzione è affatto inutile. Io parlerò ancora senza di questa; ma lasciate ch'io mi raccolga un poco. Voi mi fate tante ricerche in una volta che per timore di parlar male, non so di dove cominciare il mio racconto.

LUI. Comincialo dall'essenziale. Chi ha ucciso mio nipote?

FRO. Il mio padrone.

LUI. Il tuo padrone?

FRO. Si, ve lo giuro. All'uscita della festa di ballo, eglino hanno trovato da dire, non so sopra di che. Per rispetto, io mi teneva lontano dal luogo del combattimento, appena avevano incrocicchiate le spade che ho veduto correre il mio padrone, io sono corso del pari; perchè sono un fedel servitore, la vostra porta si è trovata aperta, mi sono rifugiato in questa casa, e senza ch'io altro dica, sapete già il resto.

LUI. [*ai Birri*] Io mi fo mallevadore di costui. — Procurate, voi altri, di assicurarvi della persona del suo padrone, e di condurmelo.

ART. Andiamo, camarate, andiamo a compir l'opera.

SCENA IX.

DON LUIGI, FRONTINO.

LUI. Li ho fatti ritirare perchè voglio essere io solo istruito di tutta questa avventura; ma pensa che il meno che ti possa accadere, è di essere impiccato, se tu dici una sola parola che non sia vera.

FRO. Eh non dubitate, signore, che dirò la verità.

LUI. Chi è il tuo padrone? E' egli un cavaliere?

FRO. Oh, si, signore. Suo padre è un vero marchese, e di più egli è nobile.

LUI. Buono. Non mentiresti mica già? Come si chiama egli?

FRO. Fontrose.

LUI. Fontrose! il figlio del marchese di Fontrose, colonnello al servizio di Francia?

FRO. Per l'appunto.

LUI. Arrivato da pochi giorni a Madrid per isposare la figlia di don Luigi di Gormas?

FRO. Oh! voi lo conoscete.

LUI. Ah, povero me! che m' hai tu detto?

FRO. Il suo vero nome.

LUI. [*in modo d'essere inteso*] S'egli è il figlio del marchese di Fontrose, mio nipote non è stato assassinato.

FRO. Certamente.

LUI. (No. Non soffrirò mai che il figlio del mio benefattore sia dato in mano della giustizia.) Bisogna ch' io lo trovi. Dove è egli?

FRO. Non lo so davvero.

LUI. Vado a cercarlo io stesso. Se tu lo vedi innanzi di me, guardati dal dirgli il mio nome.

FRO. Oh, questa è bella! E come glielo dirò, se non so ancora in casa di chi io abbia l'onore di essere?

LUI. Tanto meglio. Ti chiuderò sotto chiavi sino a tanto ch' io abbia veduto l'esito di quest'avventura; se tu in questo frattempo fai il minimo sforzo per uscire di qui, t'avverto ch' io ti faccio morir subito a forza di bastonate.

FRO. Le vostre parole m'obbligano sempre più.

LUI. (Questo è il solo mezzo di conciliare ciò ch' io debbo al sangue, e alla riconoscenza. Vado a cercare Fontrose, mi batto con lui. Se ho la disgrazia di ucciderlo, mio nipote è vendicato, scriverò al marchese, ed egli m'approverà. — S'io soccombo, ebbene! celando frattanto il mio duello, vado a fare le disposizioni opportune perchè gli sia concessa mia figlia, e insieme la metà di tutti i miei beni.) [*prende il lume ch' è sul tavolino, e parte per la porta a diritta che chiude dietro di sè*]

SCENA X.

FRONTINO.

Egli porta via il lume, e mi chiude pulitamente qui dentro! Che sarà mai di me? Quel signore non mi par niente fatto per intendere ragioni, e temo bene di dover pagar molto care le pazzie del mio padrone. Ma a proposito, che cosa sarà divenuto di lui? Come informarlo della mia trista situazione?

SCENA XI.

FONTROSE, *e* DETTO.

FON. [*uscendo dal cammino, e avanzando a piccoli passi, a mezza voce*] Credo ora di poter uscir senza pericolo. Non so s'io mi sia ingannato, ma mi ha parso di sentire la voce di Frontino. Che fosse egli qui? Che sieno stati a cercarlo?

FRO. [*avrà dimostrato la sua paura nel mentre che Fontrose parlava*] Che sento mai? Io qui non son

solo. Qualcheduno s' avanza. — E' finito per me ... Chi è là?

Fon. [*sempre da lungi*] (E' desso.) [*chiamando*] Frontino, Frontino:

Fro. Ho inteso il mio nome. Ah! chiunque voi siate, non mi uccidete per carità.

Fon. [*toccandolo*] Sei tu?

Fro. [*cadendo*] Ah! son morto.

Fon. Non temer di nulla. Son io.

Fro. Voi! E' poi vero?

Fon. Si, son io. Poltrone!

Fro. Dalla maniera di parlare, conosco che siete voi veramente.

Fon. Non è poco.

Fro. Ma voi siete dunque uno stregone? Come vi trovate qui? di donde siete uscito?

Fon. Dal cammino girante di questa sala.

Fro. E là dentro chi vi ha messo?

Fon. Una persona adorabile.

Fro. Oimè! respiro.

Fon. Chi t' ha condotto qui?

Fro. L' onorata famiglia che m'ha preso per voi.

Fon. Con chi eri tu qui?

Fro. Col padrone di casa.

Fon. Cosa ti diceva egli?

Fro. Delle cose alquanto disgustose. Egli m'ha subitamente proposto duecento staffilate, che s' avrebbe preso il disturbo, io credo, di favorirmele egli stesso, se non gli avessi confessato che voi siete l'autore della morte di suo nipote.

Fon. Come! sciagurato! gli hai detto il mio nome?

Fro. Poteva io fare a meno di rispondere a quella maniera così obbligante d'interrogare?

Fon. [*prendendolo per il collare*] Tu morrai sotto le mie mani.

Fro. Egli mi voleva accoppare ... se ricusava di di-

re la verità: e voi mi volete uccidere per averla detta!

Fon. Nulla ti potrà salvare dalla mia giusta collera.

Fro. Voi altri padroni, volete aver sempre ragione; non vi mettete mai nei panni d' un povero servitore.

Fon. Sciagurato! sai tu ch' egli è don Luigi di Gormas?

Fro. E che colpa ci ho io?

Fon. Sai che la tua imprudenza mi porta l'ultimo esterminio, e mi rapisce per sempre la amabile di lui figliuola?

Fro. Poteva io indovinarlo? Ma quella persona adorabile che vi ha nascosto dietro il cammino, saprà ancora tirarvi d' imbarazzo e mettervi in luogo sicuro.

Fon. Eh! che m'importa? Ora che sono conosciuto per l'autore della morte di don Giovanni, posso io aspirare alla sua mano?

Fro Non vi resta altro che un solo partito da prendere.

Fon. Ed è?

Fro. Di lasciar subito subito questo paese, s'egli è mai possibile, di ritornare in Francia, e d'ivi attendere che l' affare sia sopito. [*s' ode dello strepito*]

Fon. Qualcheduno s'avanza. — Io ritorno al mio solito luogo...tu resta qui.

Fro. [*volendolo seguire*] Ah! per pietà, nascondetemi con voi.

Fon. [*rispingendolo*] No. Resta, ti dico.

Fro. [*tenendolo*] M'uccideranno, signore.

Fon. Vieni solennissimo poltrone. [*entra dietro del cammino insieme con Frontino*]

SCENA XII.

Mosquito *con una veste lunga da donna sul braccio ed una mantelletta, che pone sopra una sedia; un candeliere di legno in mano sopra del quale una lettera; poi* due Servitori.

Mos. [*chiamando*] Signore ... don Luigi m' ha dato ordine di mettervi alla porta, e di consegnarvi questa lettera. Prendete dunque ... Ma non vedete forse ch' io sono imbarazzato? Signore ... o camerata, come più vi pace, dove siete voi dunque?

1. S. [*ad un altro carico di fardelli, indicandole il gabinetto a diritta*] Metti tutto dentro in quella camera.

Mos. Don Luigi mi diceva ch' io l' avrei trovato qui.

2. S. Chi dunque?

Mos. Il servitore di colui dal quale don Giovanni è stato ucciso. Don Luigi che ha qualche cosa di conseguenza da comunicare al padrone, m' aveva raccomandato di mettere in libertà questo povero diavolo da lui qui dentro rinchiuso, e di dirgli di portar questa lettera alla persona a cui è diretta. Dove si è egli dunque ficcato.

1. S. [*all' altro*] Nel camerino, che sei stato v'era nessuno?

2. S. No.

1. S. Si sarà salvato gettandosi dalla finestra.

Mos. E fonfo! eccolo dentro nel fiume. La gran bestia ch'è stato colui! Ed io dunque, ditemi un poco, dove anderò a dormire?

1. S. Qui.

Mos. Qui! Per terra dunque? E che, non v'è neppure un letto nel camerino?

1. S. No.

Mos. Oh molto bene! Io che casco dal sonno, e che sono amante dei miei comodi, come se fossi un padrone, converrà che passi la notte a dormire sopra una sedia.

1. S. C'è dubbio che tu vadi incontro a una malattia?

Mos. Tutta la mia famiglia consiste in me solamente. Bisogna ch'io m'abbia riguardo.

1. S. [*incamminandosi*] Buona notte, Mosquito, buona notte. [*parte con l'altro servitore e chiude la porta*]

SCENA XIII.

Mosquito.

Buona notte, Mosquito! E che, dovrò andarmi a ficcare dentro in quel gabinetto? Per bacco! qui nessuno si prende il minimo pensiero. Don Luigi poi non usa la minima attenzione. Mi trattano come s'io fossi un cane; eppure io sono una persona io. [*entra nel gabinetto a sinistra*]

SCENA XIV.

Fontrose, Frontino *che escono dal cammino.*

Fro. Sono partiti, non odo più nessuno. Usciamo, signore; là dentro si affoga. Il calore, gl'insetti, tutto si unisce per incomodarvi.

Fon. Ora che son conosciuto da don Luigi, non v'è cosa che possa trattenermi più lungo tempo in questo luogo.

Fro. E come uscire?

Fon. [*andando verso la porta d'ingresso*] La porta è da questa parte: è chiusa.

Fro. Tanto meglio. Per me preferisco l'incomodo di star qui al pericolo di ricadere nelle mani di quei galantuomini che m'hanno arrestato. [*in questo frattempo egli avanza verso la sedia sulla quale Mosquito vi ha messo la veste: e la tocca*] Ajuto! ajuto...

Fon. Cosa hai?

Fro. Signore...

Fon. Che c'è?

Fro. Noi non siamo soli qui dentro. Sono stato toccato.

Fon. Da chi?

Fro. Non so... Egli è certamente là... avanzate... egli ci ascolta.

Fon. Io non trovo nessuno. [*avanzandosi mette la mano sulla veste*]

Fro. Guardate che non scappi. Fate ch'egli vi dica ciò che viene a far qui.

Fon. [*gettandogli la veste in faccia*] Tieni, poltrone; ecco ciò che ti spaventa.

Fro. Ahi! Ch'è questo?

Fon. Non senti rossore di te medesimo?

Fro. In verità, signore, quando viene la paura... io non ci ho colpa... sono fatto così.

Fon. [*andando alla porta*] Tu sei un pazzo. Questa porta è debole. Si può aprirla senza far molto strepito.

Fro. Come! dite davvero? Volete esporvi al rischio di esser preso appena uscito?

Fon. E tu sta qui, giacchè hai tanta paura.

Fro. Starei mille volte peggio, se voi mi abbandonaste.

Fon. Risolvi dunque.

Fro. Mi viene un'idea, ch'è bellissima! — Voglio mettermi indosso questa veste da donna che sembra che la fortuna espressamente m'abbia fatto capitare nelle mani. Col favor della

notte potrò passare per una qualche signora di casa. Vi prego di aiutarmi a metterla.

Fon. Presto.

Fro. [*mettendosi la veste*] Voi passarete pel mio cavalier servente: — Eh! Non l'ho bene immaginata? Viva la gente di spirito. — Non mi resta altro che un sol timore.

Fon. E qual'è?

Fro. Quello di aver un po' troppo la grazia e il portamento da donna, e che mai non venisse voglia a qualcheduno di quei birboni che sono al basso di volermi vedere troppo da vicino.

Fon. Se tu non hai altro timore che questo puoi viver sicuro che nulla ti accaderà di sinistro.

Fro. Ah! siamo perduti. Sento aprire la porta. Dove nascondersi? Povero me! non c'è più rimedio. [*vanno per nascondersi al cammino*]

SCENA XV.

Ines *con una lanterna girante in mano*, e detti.

Ines Siete là?

Fro. [*tornando indietro*] E' una donna: respiro.

Fon. Accostatevi.

Ines Bisogna, signore, abbandonare assolutamente questo asilo.

Fro. E' appunto quello che desideriamo anche noi.

Ines Chi è questa signora?

Fon. Egli è il mio cameriere, che venne arrestato sotto la rimessa, nel luogo da voi indicato, e che si è travestito in tal forma per poter uscire di qui.

FRO. Come! a voi debbo l'obbligazione di essere stato così gentilmente favorito da quei garbati signori, che sono a basso.

INES Ah! non mi state a rimproverare per carità. Non è mai stata indovinata una cosa con più disgrazia di questa, poichè la vostra cattura ha rovesciato tutti i nostri progetti. Ma di ciò più non si parli. Ignorate forse, signore, che questo appartamento è stato poco fa ceduto a don Lambinos, il padre di quello che voi avete ucciso?

FON. Quale avventura!

INES Ch'egli è andato a riposare nella camera vicina? Che la più piccola inavvertenza può precipitarvi, facendovi cadere nelle mani di questo vecchio vendicativo?

FRO. Ah! signore, non c'è più tempo da perdere, andiamo, andiamo subito via.

INES Si sa il vostro nome; la vostra figura è stata descritta, e l'ordine è dato a tutte le porte della città di non lasciarvi sortire.

FRO. Misericordia! Io mi veggo di già in prigione, e tremo tutto dallo spavento.

INES Ma ho trovato un espediente per uscire d'ogni imbarazzo.

FRO. Oimè! torno in vita.

INES. Donna Eleonora, pochi momenti sono, assistita dai miei consigli, ha ottenuta da suo padre la permissione di partire sul far del giorno per la campagna.

FRO. Intendo, e noi altri vi terremo compagnia.

INES Bisogna che facciate tutto quello che vi dirò. Le genti della giustizia, persuasi che siete rifugiati in questa casa, sono ancora in una sala a basso. Io non ho trovato altro mezzo che di ubbriacarli per deludere la loro vigilanza.

FRO. O donna ingegnosa e tutelare!

INES Nel mentre che sono tutti occupati a bere, potete facilmente discendere. Troverete, in un piccolo cortile a basso della scala dalla parte sinistra, vari bauli: ce ne son due di vuoti: sono quelli di don Giovanni. Dopo di aver levato fuori tutto ciò ch'essi contenevano, li ho disposti in maniera che col mezzo d'un semplice arpione potete aprirli, e chiuderli di dentro a grado vostro. Al momento della partenza, vi farò caricare sulla nostra carrozza, e siccome all'uscire della città non ci vengono mai a guardare gli equipaggi, così spero che in tal modo possiate fuggire dalle mani dei vostri nemici.

FRO. Ah, signore, abbracciate per me quest'angelo femminino che ci salva la vita.

SCENA XVI.

D. LAMBINOS, e DETTI.

LAM. Io non dormo.

FRO. Ecco qui qualcheduno.

LAM. Chi è là?

FRO. Ah siamo fritti.

INES [*gira la sua lanterna, e la candela si spegne; poi a Fontrose*] (Non dite nulla. Sono preparata al suo incontro. Egli già non mi conosce. Una scena alla spagnuola ci gioverà moltissimo.)

LAM. Rispondete.

INES [*contraffacendo la sua voce*] Incognito generoso, degnate di soccorrere una sfortunata donna che viene inseguita da un barbaro sposo ingiusto, e crudele.

LAM. Che pretendete voi?

INES Degnate di mettermi nelle mani di donna Eleonora.

Lam. Di mia nipote?

Ines Ella è una delle più care amiche ch'io m'abbia. Io credeva di essere in casa sua.

Lam. Aspettate.

Ines Mi rifiutareste forse?

Lam. Vado a cercare...

Ines Che? Giusto cielo! ah! non mi tradite per carità. Fate che donna Eleonora sola sia instruita del passo da me fatto.

Lam. Non abbiate timore.

Ines Deh! non cercate nessuno.

Lam. No; ma un lume. [*parte*]

SCENA XVII.

Frontino, Fontrose, *e* Ines.

Fon. Oh quanto grande è stata la mia paura!

Ines Nel mentre ch'egli va a cercare un lume ritornate subito nel vostro nascondiglio. Ecco qui la chiave di questo appartamento. Presto, andate; non perdete tempo.

SCENA XVIII.

Don Lambinos, detti.

Lam. [*dal fondo*] Venite, signora. [*offre la mano a Frontino*]

Fro. [*a Fontrose contraffacendo la voce*] Seguitemi, o mio scudiere. [*partono*]

SCENA XIX.

Ines.

Oh la graziosa avventura! Don Lambinos che voleva far morire l'uccisore di suo figlio non solo involontariamente lo salva, ma di più lo conduce in camera della sua bella.

Questo è un essere anche troppo gentile. Buona cosa che il padrone si è ritirato ora nel suo appartamento.

SCENA XX.

MOSQUITO, e DETTA.

MOS. [*guardando dalla porta del suo gabinetto, e avanzando a piccoli passi*] Pare che in questa camera si faccia un congresso di streghe. Certamente qui dentro si trova o un qualche spirito, o un qualche ladro. Voglio andar a chiamar della gente. Ho una paura... Ah! povero me! Eccone qui uno.

INES Egli è Mosquito.

MOS. Ah siete voi, signora Ines, Che fate qui dunque signorina?

INES Sono venu...

MOS. Eh, veggo bene che siete venuta... Ma cosa è che cercavate? Con chi parlavate?

INES (Ci avrebbe intesi.) E che? hai forse sentito...

MOS. Certo. Ho sentito uno strepito sordo.

INES Tu non hai dunque ben distinto?

MOS. V'era una truppa terribile di gente. Ho inteso bisbigliare, e, quantunque non comprendessi niente, mi pareva che dicessero, bisogna uccidere Mosquito.

INES (Facciamo venir qui la gente della giustizia.)

MOS. Che cosa dite?

INES Va presto a chiamare i birri, perchè vengano a far ricerca per tutto.

MOS. Vado, e subito... Mi pagheranno la paura ch'eglino m'hanno fatta.

SCENA XXI.

Ines.

Eccomi più tranquilla. Don Lambinos non ritorna, egli sarà rimasto nell'appartamento di suo cognato, mettendo prima alla porta della camera di donna Eleonora, il marchese, e il suo servitore. Farugo ch'è a parte di tutto li avrà fatti subito discendere nel cortile. A questa ora sono già belli e incassati. Per bacco, siamo finalmente fuori d'inquietudine, ma però non senza una gran fatica.

SCENA XXII.

Mosquito, e detta.

Mos. Signora, signora. Vittoria. Questa volta egli è preso davvero.

Ines [*spaventata*] Egli è preso! Come?.. dove?

Mos. Andando a basso per chiamar que'galantuomini della giustizia, sento dello strepito nel cortile. Metto la testa alla finestra ch'è sulla scala, e vedo che li conducono via tutti due. I birri li fanno andar di buon passo. Camminate, i birri loro dicevano... eglino camminavano, e non dicevano niente. Oh, che gusto, oh, che piacere! Sono veramente contento! E voi signora?

Ines [*mesta*] Contentissima.

Mos. Che contentezza malinconica è la vostra!

Ines [*incamminandosi*] (Ah povera la mia padroncina!) [*parte*]

SCENA XXIII.

MOSQUITO.

Bisognerà che confessino ciò che hanno fatto di don Giovanni... Ah! s'egli non fosse stato ucciso! Mosquito darebbe tutto ciò che possede... Tutto... il suo salario... Il suo sangue medesimo, per aver la consolazione di rivedere ancora un padrone ch'egli amava con tanto affetto, con tanta tenerezza. [*parte piangendo*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Prigione in fondo della quale vi è l'ingresso; due stanzini alle parti l'uno in faccia dell'altro; un tavolino con due sedie alla sinistra.

SCENA I.

Il Carceriere, *due* Facchini, un Garzone *del Carceriere*; Fontrose, Frontino *dentro dei bauli*.

Fac. Mastro Giacomo, siete voi che pagate il porto di questi due bauli che abbiamo scaricati qui pochi momenti sono?

Car. No. Io non pago niente. Il cavaliere del quale essi sono ti soddisferà. E poi bisogna che tu attenda che sieno visitati. Va, va ad aspettare là fuori. [*i facchini partono*]

SCENA II.

Il Carceriere, un Garzone; Fontrose, Frontino *ne' bauli*.

Car. Preparate lo stanzino qui a lato. Ci arriva un prigioniero d'importanza. Delle lenzuola al letticciuolo. Siccome egli ha del denaro, secondo tutte le apparenze, così metterete un materasso di più, e della paglia fresca pel suo servitore. Se volessero divertirsi in questo salone, pagheranno eglino le spese dell'illuminazione. Sieno sigillate delle bottiglie di vino ordinario, e che mi si faccia del madera.

Gar. [*parte*]

SCENA III.

Il Carceriere, don Giovanni, Fabio; Fontrose, Frontino ne' bauli.

Car. Siate i ben venuti.
Fab. I mal venuti piuttosto. Ah! Signor don Giovanni qual sinistra avventura?
Car. Qui nulla vi potrà mancare.
Fab. Oh! nulla sicuramente. Fuori della libertà ch' è l'essenziale.
Car. La libertà? Questa l'avrete. Potrete passeggiare in questa sala quanto vi piacerà.
Fab. Il bel passeggio! vi è la stessa oscurità che vi si troverebbe in un forno.
Car. Con dei lumi, si può renderlo chiaro come si fosse in istrada.
Fab. Non mi piacerebbe niente di più; io amo il chiaro del sole.
Car. Ebbene; passate in quello stanzino alla dritta, o in quell' altro alla sinistra. Vi è una bella finestra nobilmente ferrata, che guarda appunto sui cortili della prigione.
Fab. La bella prospettiva!

SCENA IV.

Un Facchino, e detti.

Fac. [*a Fabio*] Son io che ho portato i vostri bagagli; vi prego, signore, di qualche cosa per bere alla vostra salute.
Fab. Io non sono il padrone; sono semplicemente il servitore.
Fac. Scusate. Quando non vi si vede goccia, un gran principe, e un servitore si rassomigliano.

Gio. [*dando una moneta al facchino*] Tenete, amico.

Fac. [*parte*]

SCENA V.

Il Carceriere, don Giovanni, Fabio; Fontrose, Frontino *nei bauli*.

Car. Io resto incantato d'avere in mia casa un uomo del vostro merito. Da dieci anni a questa parte, non ho sui miei registri notato che della canaglia ch' esce di qui per farsi impiccare: viva un cavaliere! egli non vi dà un addio che per andarsi a far tagliare la testa. Questa è una cosa più nobile, e un mio pari non arrossisce di dire che ha bevuto col suo prigioniero.

Fab. Quanto siete consolante nelle vostre riflessioni!

Gio. Lasciateci. Ho bisogno di riposo.

Car. Voi troverete un buon letto in quello stanzino a man sinistra, e della paglia fresca qui pel signore.

Fab. [*fa un moto di dispiacere*]

Car. Mi pare che siate tutti e due disturbati. Niente, niente. Lasciate fare a me. Vi voglio portare una bottiglia di madera, e mi saprete poi dire se è buona. Questa certamente vi metterà di buon umore. [*s' accosta a Fabio e battendogli una mano sulla spalla*] Addio camerata; allegramente. Qui si sta meglio della propria casa; non si teme nè il sole, nè la piova, nè il cattivo tempo, nè i ladri, nè le persone importune. [*parte*]

SCE-

SCENA VI.

Don Giovanni, Fabio; Fontrose, Frontino *nei bauli.*

Gio. Comprendi tu niente di quest' avvenimento? Non conosciuto dai birri, bisogna che questi m'abbiano tenuto dietro. Ma come poi arrestarmi alla porta di mio zio?

Fab. Oh, è naturalissimo che per arrestarvi v'abbiano atteso appunto là. Quanto mai sono screanzati questi signori della giustizia! non volevano nemmeno far condurre con noi i nostri bauli. Ha convenuto consegnar loro le chiavi. Eh, voglio bene aprire gli occhi quando faranno la visita.

Gio. Laura è la sola cagione della mia disgrazia.

Fab. Dite piuttosto il vostro carattere veemente, e geloso, che non vi permette mai di distinguere il vero dal falso. Voi credete tutto ciò che temete, e scometterei che quel cavaliere che avete per sì leggiero motivo insultato non pensava nè a lei, nè a voi sicuramente.

Gio. Ho torto, lo confesso. Troppo ascoltai un primo moto di gelosia. Ho attaccato un uomo che non pensava forse ad offendermi: egli si è difeso; la sorte disgraziatamente mi è stata favorevole: ma nulla mi toglierà ch' io non palesi i miei torti. Io non penso punto a conservare una vita che mi è divenuta odiosa, dopo l'indegno modo di procedere della perfida Laura.

Fab. In un momento di estrema afflizione questo vostro discorso va a maraviglia; ma se vostra cugina fosse, come dite, colpevole, si possono obbliare i torti d'un'infedele, e trovare ancora del piacere nel conservare la propria vita.

Fate anzi tutti gli sforzi per uscire di qui. Dite che il morto era l' aggressore: ci sono dei casi nei quali la menzogna è molto utile, e la verità la più vera non serve per niente. Quando bene v'avrannò tagliato la testa, ciò non potrà far mai che il vostro nemico resusciti.

Gio. Lasciami. Ho la vita in orrore.

Fab. E' questo luogo tenebroso che vi inspira tali maninconiose idee. Datemi la vostra mano. Venite nello stanzino: spero che starete meno peggio di qui. [*entrano nello stanzino a parte sinistra*]

SCENA VII.

Frontino, Fontrose.

Fro. [*sollevando il coperchio del baule nel quale sta rinchiuso, guarda da tutte le parti*] Non sento più nessuno. La gran oscurità che vi è qui! Pure il sole dovrebbe essere alzato. Dove diamine mai siamo noi? [*battendo sul baule dove è chiuso Fontrose*] Signore!.. Signore.

Fon. [*alza il coperchio del suo baule ch' è in faccia di quello di Frontino. Sono tutti due mezzo fuori dei bauli, e si guardano bene prima di parlare. Escono in seguito: Frontino è senza cappello*] Sei tu, Frontino?

Fro. Si, signore. Aspettava che ci dicessero d'uscire, ma quando ho sentito, che non sentiva più niente, ho alzato la testa, e ho veduto del pari che non vedeva più niente.

Fon. Verranno presto a prenderci.

Fro. Quelli che ci hanno trasportati non erano sicuramente a parte del segreto.

Fon. No, secondo le apparenze.

FRO. M'hanno gettato là con una ruvidezza che non ha esempio.

FON. Non sono stato trattato niente meglio di te.

FRO. Ho tutte le coste ammaccate; e se non fosse stata la paura, ch'era più grande del dolore, avrei gridato come un diavolo. Avete riconosciute le voci di quelli che parlavano? Non ho potuto intendere nemmeno una parola.

FON. Ed io neppure. Saranno stati i servitori senza dubbio che cianciavano, nel mentre che noi eravamo al supplizio.

FRO. Sì sta molto male là dentro; ma staremmo molto più male ancora, se i birri ci mettessero dietro d' una vettura. Un' orrida prigione sarebbe allora ai nostri comandi.

FON. Avresti caro di cadere nelle mani della giustizia?

FRO. No, corpo di tutti i diavoli; è tanto grande la mia paura per questo ch'io viaggerei sopra delle punte di ferro col patto di non gettare neppure un solo grido.

FON. Ma dove siamo frattanto?

FRO. In qualche cantina, o in qualche rimessa. Il luogo mi par grande, ma la luce vi penetra appena. Oh sarebbe pur bella, che ci lasciassero qui! Almeno pensassero a mandarci da mangiare: io muoio di fame, e la mia sete poi è così grande ch'io beverei, credo, sino dell' acqua.

FON. Tu non pensi altro che a mangiare, e a bere.

FRO. In fede mia, signore, che senza di questo non si vive. Il nostro corpo è come un oriuolo di cui la cucina rimonta le molle, ma se manca il nutrimento la macchina si guasta ben presto. Per voi tanto l'amore vi nutrisce, ma non è lo stesso di me; nè la paura, nè la

stanchezza non m' hanno levato mai l' appetito.

SCENA VIII.

Il Carceriere *con una bottiglia in mano, e due bicchieri, e* detti.

Car. Siete ancora là.
Fro. E come che ci siamo, corpo di tutti i diavoli.
Car. Sembra che vi troviate piacere.
Fro. Oh, molto.
Car. Ebbene; statevi pure quanto v' aggrada.
Fro. No, no, se siete contento.
Car. Io vi aveva detto di passare nello stanzino vicino.
Fro. Io non l'ho inteso.
Car. Siete dunque sordo?
Fro. Ma credete voi che si possa sentire, quando si sta rinchiuso là dentro.
Car. Voi siete il primo che di ciò si lamenta.
Fro. Dimandate qui al signore se ha potuto capire neppure una sola parola.
Fon. Che io muoia se ho inteso niente di quello che dicevate.
Car. Io parlo chiaro, e forte ordinariamente, ma lor signori vogliono scherzare.
Fro. Che il diavolo mi porti se pure vi penso.
Car. Via, via, non serve. Ecco una bottiglia d' eccellente vino di madera. M' intendete adesso?
Fro. [*prendendo un bicchiere*] Distintissimamente. — Empietelo bene. — Ne aveva bisogno.
Car. [*a Fontrose*] E voi, signore?
Fro. Egli! egli è un amante. Non ha nè fame, nè sete. L' amore lo alimenta, lo dissetta, lo consola di tutto. In quanto a me, povero

diavolo, che non amo nessuno, e che non sono amato se non da me, sento vivamente le calamità della vita, e cerco di sopportarle addolcendole più che sia possibile.

Car. Avete ragione. Secondo il tempo si navica. E poi tanto serve morire in una maniera come nell'altra. Che si finisca i suoi giorni in un letto, o in un altro luogo, egli è sempre finire, e oltre di questo non si potrebbe morire anche di morte subitanea?

Fro. Ringraziando il cielo, io non ne vado soggetto. Ma che diavolo di discorso siete andato voi a trovar fuori? Siete veramente grazioso! Ma beviamo ancora un altro bicchiere; ciò sarà meglio assai.

Car. Benissimo. Ho creduto già che foste persuaso del mio discorso. Io faccio sempre quello che fanno gli altri. Si piange? io piango. Si ride? io rido. Si beve? io bevo. Tutti i miei dozzinanti si lodano di me, ed alcuno non è uscito di qui che non m' abbia lasciato colle lagrime agli occhi.

Fro. Ah! ah! i vostri dozzinanti! Voi tenete dunque locanda?

Car. Fo un po' di tutto per guadagnarmi il vitto.

Fro. Capisco: voi siete una persona comoda.

Car. Comoda no; ma non incomodo nessuno fino che posso.

Fro. Ascoltate: voi saprete la nostra avventura?

Car. A un di presso. Egli è per avere ucciso un uomo.

Fro. Si, staremo lungo tempo qui?

Car. Secondo. Ne ho conosciuto che vi sono restati un anno; altri sei settimane; altri in capo di tre giorni sono stati sbrigati.

Fro. Cosa è quello che scarabocchiate? un anno, sei settimane, tre giorni?

CAR. E che, siete sordo un' altra volta?
FRO. No, ma io vi credo ubbriaco.
CAR. Oh, è ancora di buon'ora; il giorno è appena cominciato.
FRO. Vi è per altro della speranza. Ma chi siete voi?
CAR. Ve l'avete forse dimenticato?
FRO. Me l'avete forse detto?
CAR. Se non ve l' ho detto, avreste dovuto facilmente indovinarlo.
FON. Che significano dunque tutti questi discorsi? Subito che siete al fatto della mia avventura, saprete pure i progetti presi sopra di me. Non m' hanno già trasportato qui per lasciarmivi eternamente. Quando verranno a levarmi fuori?
CAR. Questo dipende da quei signori.
FON. Da quai signori? Voi delirate.
CAR. E' più facile che a voi il timore della giustizia vi faccia girare la testa.
FON. La giustizia? Poss' io temerla? Non sono forse in sicuro?
CAR. Oh! siete in sicuro ve n' accerto.
FON. Non vi divertite più a lungo del mio imbarazzo, e degnatevi di dirmi chi siete.
CAR. Io mi chiamo Giacomo Verrù, e sono il custode del castello.
FON. Che castello?
CAR. Oh per bacco! io sono il custode della prigione, se volete che ve la dica categoricamente.
FON. Come! Siamo forse in prigione?
CAR. Oh, la bella domanda! Dove credevate dunque di essere?
FRO. [*andando a sedersi sui bauli*] Oh povero me!
CAR. Eh, non ci state a pensare. Bisogna rassegnarsi. Volete che beviamo un altro bicchier di vino?

Fro. Non ho più sete.

Car. Ebbene; beverò io; alla vostra salute. [*beve*]

Fon. Questo è un tradimento crudele; ma io mi vendicherò. [*al carceriere*] Disgraziato! trema di esser tu la prima vittima del mio giusto furore.

Car. Piano, piano, calmatevi, caro ragazzo; se voi continuate così non potrò dispensarmi di mettervi in una segreta carico i piedi e le mani di ferri. Addio, ci rivedremo quando sarete più savio. [*parte*]

SCENA IX.

Frontino, Fontrose.

Fon. Frontino!

Fro. Signor padrone!

Fon. Ebbene?

Fro. Siamo traditi, signore.

Fon. Perfide donne!

Fro. Donne centomila volte perfide! continuate, continuate signore gl' improperi ch' io vi terrò dietro. Sogliono questi sollevar qualche poco.

Fon. Chi atteso s' avrebbe mai un tradimento simile?

Fro. La sorpresa non poteva esser per noi più dispiacevole di così. Eccoci dunque tra le branche della giustizia. Ah! signore, temo che ciò abbia da finire assai male.

Fon. Di che paventi? La tua innocenza ti deve rassicurare; tu non sei complice del mio fallo, e la legge...

Fro. La legge!.. Vedrete che per terminare tutto a dovere io sarò sicuramente impiccato.

Fon. Non soffrirò mai che tu sii la vittima d' una

disgrazia che non deve cadere che sopra di me. Io paleserò la verità.

Fro. Mi raccomando. Sarei veramente inconsolabile se venissi punito come complice. — Dove intendete d' andare adesso?

Fon. L' oscurità di questo luogo accresce i miei dispiaceri. Veggo là dentro qualche poco di chiaro, e vado a cercar di stare meno male che sia possibile. [*entra nello stanzino a mano dritta*]

SCENA X.

Frontino, Fabio *che esce dallo stanzino opposto*.

Fro. Vi seguo.

Fab. Il mio padrone dorme. Che felice temperamento!

Fro. Eh! che dite voi?

Fab. Chi va là?

Fro. Ah! questo è senza dubbio qualche altro disgraziato simile a me.

Fab. Chi è là?

Fro. Una persona che non ci vorrebb' essere.

Fab. Oh! vi credo. Io pure dico lo stesso. Io vi sono senza volerlo.

Fro. Ed io senza saperlo. Sono stato qui messo in incognito.

Fab. Il mio caso è differente. Io vi sono stato condotto pubblicamente.

Fro. Io temo d' uscire nel modo stesso che voi vi siete entrato.

Fab. Non è tanto per la vergogna che ho paura, quanto per la cosa.

Fro. La giustizia ha una così cattiva maniera di guardare gli affari, che in verità tremo tutto.

Fab. E bisogna tremar molto di più se si tratta d' un povero diavolo.

Fro. Un padrone si tira presto fuori d' impaccio.
Fab. Il servitore paga per lui.
Fro. Egli uccide un uomo, voi vi trovate là...
Fab. E siete condannato come complice.
Fro. E' una cosa ben fatale!
Fab. E' appunto quello che è accaduto a me.
Fro. Che dite? Questa è pure la mia vera e lagrimevole istoria.
Fab. Che dolorosa somiglianza!
Fro. Ah! perchè non ho io servito un padrone codardo come... un...
Fab. Codardo! non mi ha servito a niente l'esserlo stato tutto il tempo di mia vita.
Fro. Non sono che pochi momenti ch' io mi ritrovo qui, e pure sono tanto annoiato come se fossero cent'anni.
Fab. Eh! pur troppo, non temete no, non ci lascieranno venir vecchi; questo è quello che m' affligge.
Fro. Che si potesse almeno pagare la nostra pena col ricevere un centinaio di bastonate!
Fab. Oh sarei contento!
Fro. Che felicità! Appena ricevute potersene poi subito andare.

SCENA XI.

Il Carceriere, Ines, il Garzone *del Carceriere*, *e* detti.

Car. [*a Ines*] Eccoli tutti due ancora nello stesso sito.
Ines [*discosta alquanto, e sotto voce*] Vengo a liberarvi. Siete voi signore?
Fro. [*contraffacendo la voce, e coprendosi col cappello di Fabio che gli leva di testa*] Si, son' io. [*poi a Fabio*] (Zitto; approfittiamo dell' equivoco.)
Ines [*come sopra*] E il vostro servitore ancora?

FAB. [*a Frontino*] (Ho capito; vi seconderò.)

CAR. Madamigella, passate la prima, uscite sola. Il mio garzone li condurrà per una porta segreta sino al luogo della carrozza che li sta attendendo.

INES [*parte*]

FRO. [*e Fabio la seguono tenendola per l' abito*]

SCENA XII.

IL CARCERIERE.

Eccoli partiti. Va bene! Quello che mi resta a fare egli è di battermela col denaro che mi è stato donato per metterli in libertà. — Sento dello strepito. O cielo! è il giudice in persona che viene per interrogare i prigionieri. — Ah! sono perduto! tentiamo di guadagnarlo col denaro che ho ricevuto.

SCENA XIII.

IL CORREGIDORE, ARTIGLIO, GUARDIE, *e due* UOMINI *con dei lumi*. UN CANCELLIERE *che va a porsi al tavolino*, *e* DETTO.

COR. Entrate coi lumi. Guardie restate a questa porta. Avendo riguardo alla nobiltà del delinquente gli faremo la cortesia d'interrogarlo in questo salone medesimo.

CAR. [*al Corregidore*] (Signor Corregidore potrei dirvi una parola in particolare?)

COR. Parlate forte, mastro Verrù.

CAR. (Il caso esige ch'io vi parli sotto voce.)

COR. [*facendo vista di non intenderlo*] Fate che venga innanzi il prigioniero.

CAR. [*più sotto voce ancora*] (Ascoltatemi. Eccovi una borsa piena d'oro.)

Cor. [*guardandolo con aria sdegnosa*] Eh!

Car. [*tremando*] (Ho lasciato scappare il mio prigioniero; ah, signore, sono nelle vostre mani non mi punite per carità.)

Cor. [*ad alta voce*] Ah! ah! bravissimo! S'impedisca l'uscita al custode; che s'intenda in arresto sino a tanto che egli m'abbia presentato il colpevole.

Car. [*disperandosi, e passeggiando per dinanzi lo stanzino dove si trova Fontrose, e situandosi dalla parte sinistra del Corregidore*] Signor cavaliere! Signor cavaliere, dove siete?

SCENA XIV.

Fontrose, *e* detti.

Fon. Eccomi. Chi mi vuole?

Car. Misericordia! di dove è uscito?

Cor. [*al Carceriere*] Cosa dicevate voi dunque?

Car. Eh ... egli è stato uno scherzo, signore. [*passa dalla parte dei bauli, e li tira in disparte*]

Cor. Fuor di proposito. [*a Fontrose*] Signore, voi siete accusato d'avere ucciso un uomo. Che avete voi a rispondere?

Fon. La verità. Un incognito m'attacca, mi difendo, egli soccombe. Punire un indegno aggressore non è violare le leggi del principe.

Cor. Ma il morto non si trova. Ci sono dei testimonj, che assicurano che avete ucciso il vostro nemico assassinandolo.

Fon. Corregidore; un ministro qual voi siete non deve fare delle supposizioni. Perchè volere accrescere l'orrore della mia sorte? La mia disgrazia non mi è grave abbastanza? Io sono oppresso, innocente, senza soccorso; l'umanità v'impone di guardarmi con occhio pie-

toso, anzi di proteggermi sino a tanto che abbiate prove irrevocabili per trattarmi qual reo.

Cor. Rispondete alle mie domande.

Fon. M'avvilirei rispondendovi; esse sono troppo insidiose. Voi abusate dell'impiego il più sacro; ma riflettete ch'egli è mille volte più dolce per un'anima virtuosa di aver salvato piuttosto un colpevole di quello sia di aver condannato una persona innocente. [*parte*]

SCENA XV.

Carceriere, Corregidore, Artiglio, Cancelliere, Guardie.

Cor. Quel giovine mastica tutte le parole; non si capisce niente. Che venga il suo servitore.

Car. (Oh povero me! Siamo da capo. Questo poi è uscito fuori, sono sicuro.)

Cor. Ebbene; mastro Giacomo Verrù, siete voi sordo?

Car. (Come escire di quest'imbroglio?)

Cor. Artiglio, guardate voi se il servitore vuol avere la bontà di venir qui ancora lui.

Art. E' la dentro in quell'altro stanzino, dove egli dorme tranquillamente.

Car. (Che dice egli?)

Cor. Svegliatelo, e conducetelo qui.

Car. (Non capisco niente. Bisogna dunque che fossero doppi.)

SCENA XVI.

D. Giovanni, e detti.

Art. [*trascinando don Giovanni fuori dello stanzino*] Animo, animo; camminate.

GIO. Che significa questa violenza?
ART. Sei molto delicato, mi pare.
GIO. [*dandogli uno schiaffo*] Birbone, così sentirai s'io sono veramente delicato.
ART. Uno schiaffo! tanto meglio! Voi avete inteso, signor Corregidore. Fortuna ch'egli me l'ha dato in presenza di testimonj.
COR. Un servitore! quale ardire! In tal guisa si maltratta un membro della giustizia, signor temerario! Ah! ah! adesso il vostro affare anderà molto meglio.
GIO. Egli mi ha perso il rispetto; io l'ho punito.
COR. Sapete, amico mio, perchè siete qui?
GIO. Capisco ciò che volete ricercarmi. Una confessione! Son pronto. Io solo sono l'aggressore.
COR. [*al Cancelliere*] Scrivete, scrivete: benissimo! eglino se l'hanno assassinato.
GIO. Che dite? Egli è stato ucciso da me, non lo nego, ma secondo le regole dell'onore.
COR. Si, due contro uno.
GIO. Chi dice questo?
COR. Lo ha confessato il tuo complice.
GIO. Io non ne ho.
COR. Neppure per questo lo salverai. Ti piace molto di esercitare le mani! Anche quello schiaffo... Basta, vedrai, vedrai.
GIO. Voi non siete qui per oltraggiarmi. Sono prigioniero è vero; ma potreste anche pentirvi della vostra maniera di procedere.
COR. Oh! si, signore. Della mia maniera di procedere? Veramente bisogna avere dei riguardi per un uomo come sei tu. Ora sarai confrontato col tuo padrone. [*ad Artiglio*] Che venga innanzi.
ART. [*entra nello stanzino di Fontrose*]

GIO. Il mio padrone?

COR. Vedrai se con la giustizia si scherza.

SCENA XVII.

FONTROSE, *e* DETTI.

FON. E che volete ancora da me?

COR. Rispondete; ma rispondete come si deve. Riconoscete voi esser quel giovine vostro servitore?

FON. Io non capisco ciò che volete dire.

COR. [*a don Giovanni*] E che, non è forse questi il tuo padrone?

GIO. Con quale pazzia venite fuori...

COR. Pazzia! A un Corregidore! sempre di bene in meglio ... Scrivete, Cancelliere, scrivete ... scrivete, scrivete.

SCENA XVIII.

MOSQUITO *frettoloso*, *e* DETTI.

MOS. Eccomi, eccomi, e don Luigi pure, e don Lambinos ancora. Dov'è, dov'è don Giovanni? Eccolo là. Oh che consolazione!

FON. Sareste voi don Giovanni, figlio di don Lambinos?

MOS. [*mettendosi in mezzo dei due*] Si, signore, egli medesimo; ed io sono Mosquito.

FON. Io sono l'incognito con il quale avete avuto la contesa.

MOS. Eh! eh! cosa dite... Tornereste forse da capo? Pensate che vi son io, e ch'io difenderò il mio padrone.

GIO. Perdonatemi l'insulto che vi ho fatto.

FON. Il piacere che provo nel veder che siete vivo mi fa tutto scordare. [*s' abbracciano*]

MOS. Oh, buono, buono!

Cor. Questa è una finzione tanto da una parte come dall'altra. Si sono accordati insieme, ho capito. Ma avete sbagliato di grosso se credete d'ingannarmi con questo bell'artificio.

Mos. [*prestissimo*] Non, signore, che non è un artificio. Ecco la cosa com'è stata: Fabio, e quell'altro sono venuti. Subito abbiamo saputo che i morti stavano bene. Ecco che le nostre signorine ne piangono di gioia, don Luigi pure, i servitori ancora, ed io più di tutti. Vengono tutti in compagnia per far che questi signori escano di qui; io mi son messo a correre per venir primo, e veggo ch'è ben vero quello che dicevano... e ne ho tanto, tanto... tanto piacere che non posso esprimerlo... che quasi mi soffoco. — Ah! caro il mio buon padrone, quanto ne sono contento.

Gio. Povero il mio Mosquito!

SCENA XIX.

Donna Eleonora, don Luigi, don Lambinos, Ines, Frontino, Fabio, *e* detti.

Mos. Eccolo qui don Giovanni.

Lui. Dov'è egli? dov'è? Non m'hanno di già ingannato. [*a don Lambinos*] Venite innanzi, venite, ecco vostro figlio.

Lam. Come! sei tu? Quale enigma?

Lui. Eh, non badate all'enigma. Egli vive; quest'è quello che importa. Voi avete il piacere di rivederlo, lasciate la vostra gravità spagnuola, e cedete ai dolci moti della natura. Abbracciatelo. [*a don Giovanni*] Basta che per l'avvenire tu sii prudente. Laura sarà tua moglie, e finisca così ogni gelosia.

Gio. Sarà finita per sempre, mio caro zio; per sempre.

MOS. Io sono stato il primo ad abbracciarlo, io.

LUI. [*a Fontrose*] Signore, io era stato alla corte per impetrare la vostra grazia, dichiarando che mio nipote era il solo aggressore; ma siccome era altresì di dovere che la sua morte fosse vendicata, così io veniva qui, io stesso, per dimandarvene ragione.

LAM. Che testa!

LUI. Un poco calda; ma il cuore eccellente; e, per prova di questo, concedo mia figlia, e la metà del mio avere a questo bravo cavaliere.

COR. [*mettendosi in mezzo*] Signori, tutto questo è bello, e buono; ma quel ch'è scritto è scritto. Questi due signori convengono d'avere ucciso un uomo; bisogna dunque necessariamente che la giustizia venga in chiaro di ciò.

FRO. Che diavolo salta ora in testa al signor giudice.

MOS. Se v'è qualcheduno d'ucciso, son io quello ch'è morto. Volete altro?

LUI. Come mai deve entrarvi la giustizia quando sono tutti e due vivi?

COR. Via, via, signori, per farvi un piacere addormenterò l'affare.

ART. [*avanzandosi*] E il mio schiaffo?

COR. Zitto, Artiglio. Ve l'ha dato un uomo di condizione, non dovete guardarvi tanto per minuto. Signori, vi son servitore. [*parte con Artiglio e le guardie*]

LUI. Il signor giudice è partito; facciamo lo stesso ancor noi. Questo luogo inspira troppa tristezza. Tutto è accomodato. Andiamo a casa. Si chiamerà subito un notaio, dei suonatori, dei ballerini, e celebreremo le nozze, e le felici avventure dei nostri due morti vivi.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA NOTTE DELLE AVVENTURE.

Anche il teatro comico francese sembra nella sua decadenza, come presso quasi tutte le nazioni. Non è del nostro istituto l'indagarne le cause politiche, fisiche o morali di questo avvenimento, che pur troppo si dimostra da se stesso. Ognuno che sia un poco infarinato di tal materia troverà una differenza somma dai tempi non solo del Moliere, del Regnard, del Destouches, ma pure da quelli del Piron, e del Gresset, quantunque assai recenti, ai nostri d'oggigiorno. Dove mai trovasi quel gusto comico fino, che sceglier sa le situazioni verisimili, e naturali, che le presenta in quel vero punto di vista, che loro è proprio, quel dialogo ingegnoso, ma facile nel tempo istesso, quei caratteri precisi, e sostenuti, quelle burle delicate, e graziose, quei sali faceti, e decenti, quelle lezioni dilettevoli di morale, e di buon senso, quella filosofia utile, ed amena? Ora tutto deve cedere la povera scena ad alcune frasi tronche, a perpetue esclamazioni, a sentimenti sdilinquiti, a sentenze platoniche, a caratteri romanzeschi, ad una sonnifera prosa, a situazioni sforzate, ad accidenti improvvisi, e meravigliosi senza verità, e naturalezza. Eppure vi è niente di più contrario alla sana ragione, ed alla natura, dice l'autore dei tre secoli della letteratura francese, che questi drammi, nei quali le lacrime, ed il riso si contrastano la preferenza, e dove l'attore si presenta al pubblico con un piede nel zocco, e l'altro nel coturno? Gridano invano gli esempi dei più celebri maestri, invano i migliori letterati si scagliano contro questo screzio mostruoso, che si avrebbe dovuto proscrivere dal primo momento del nascer suo. L'applau-

so che troppo facilmente i moderni autori ne ritraggono la vince contro la ragione, il buon gusto, la critica, e l'esperienza. Speriamo che sorgerà un giorno qualche genio felice, e veramente comico, che, risanando la piangente Talia da questa convulsione, che la domina, e sfigura, e levandola da quel teatro ora destinato alle comiche lacrime, la rimetta con vero vantaggio, ed onore costante su quello, dove i nostri genitori trovarono nel ridere tanto utile, e diletto.

La commedia che ora noi presentiamo al giudizio del lettore non è di quelle sul genere delle quali non abbiamo potuto impedirci uno sfogo. Il piano di essa è puramente comico; e per questo appunto merita un'elogio il signor Dumaniant, di cui essa è produzione. Sarebbe forse il suo pregio ristretto al solo coraggio d'essersi allontanato dagli altri. Noi lo temiamo. Infatti la sua *Notte delle avventure*, come dimostra il titolo, è una commedia dove una unione di accidenti non assai verisimili, e digeriti tiene luogo d'intreccio. Là non vi sono caratteri spiegati, nè viziosi da correggere, nè virtuosi da ammirarsi: là non morale da dedursene a vantaggio dello spettatore; non ridicolo che sollevi, ed ammaestri. Quale è dunque il piano, e la sostanza di questa comemdia? Donna Eleonora, ch'ebbe l'imprudenza di portarsi mascherata ad un ballo con una sua cugina, la cui condotta destando gelosia nel suo amante sono costrette a fuggirsene; un francese che vuole incognito conoscere il genio di donna Eleonora destinatagli in isposa prima di unirsi a lei, sono le due cause prime che producono quanto in seguito succede. Questo francese per difendere le suddette due maschere fuggitive, uccide il cugino di donna Eleonora, è inseguito dalla giustizia, e si rifugia senza saperlo in casa della sua amante; poi la riconosce per la sua promessa sposa: ella colla sua cameriera lo nascondono; sopravviene il padre del creduto ucciso: la cameriera vuota due bauli ch'erano del morto; li accomoda in guisa che si possino chiudere

anche per entro, e vi pone il francese col suo servitore, onde siano trasportati alla campagna del defunto: la giustizia arresta il creduto morto, che non è tale, e lo conducono col servitore, e i due bauli alla prigione; i due nuovi arrestati entrano in uno stanzino. Intanto sortono li due ch'erano ne' bauli, e che non sanno d'essere in prigione; degli equivoci col carceriere che parla ora coi due primi, ora con questi senza distinguerli; la cameriera di donna Eleonora che viene per sciogliere il francese, e il servitore, e non libera che questo, e quello dell'altro arrestato; ciò fa scoprire che i duellanti sono vivi; quindi si viene a dar la libertà a tutti, ed il francese sposa donna Eleonora. Sarebbe troppo lungo il voler dimostrare tutte le inverisimiglianze, ed incongruenze di questa commedia; esse si manifestano da se stesse a prima vista. Osserveremo solamente le principali, da cui derivano tutte le altre.

Perchè mai donna Eleonora, e la sua cameriera quando vengono a sapere, che il francese destinatole da don Luigi suo padre per isposo era quello che aveva ferito il cugino don Giovanni, non palesano a don Luigi che questo francese erasi ricovrato in sua casa? Perchè mai quando viene a sapersi la morte di don Giovanni non si fa cercar del suo corpo, o almeno del suo servitore per sapere come veramente andò la cosa? Finalmente quando viene arrestato questo don Giovanni sulla porta della casa, dove allora alloggiava suo padre, cioè in quella di don Luigi, come non si sa ciò da qualcuno della famiglia? Forse si risponderà che i birri, e lo stesso don Giovanni guardarono il segreto. Ma, concesso anche questo, come poi, e perchè due facchini levano i due bauli dell'arrestato per trasportarli alla prigione? I facchini certamente non conoscevano quali fossero quelli di don Giovanni, e quali no; dunque avranno ricercato perchè vengano loro indicati, e per conseguenza avranno detto il motivo della ricerca. Era quello dunque il momento, in cui dovevasi scoprir tutto. Il

scioglimento poi non ha maggior congruenza, e verisimiglianza di tutto l'antecedente. Il genitore dell'arrestato, don Luigi, la sposa del francese, i servitori, tutti insomma vengono alla prigione dove si fa processo ai duellanti, e questi se ne partono cogli altri allegri, e contenti. Mò la giustizia in quel paese è forse una statua di stucco? In qual città del mondo potrebbe accadere una cosa simile, ed in tal modo? Poco era all'autore di accomodarla in qualche parte almeno introducendo un'ordine sovrano. E parlando della giustizia dobbiamo avvertire il signor Dumaniant in riguardo del verò, e per bene dei rei non solo, ma anche degl'innocenti a volerla un po' meglio rispettare. Egli è vero pur troppo, che nella sua esecuzionè succedono talvolta degli abusi, ma il parlarne è assai delicato, e pericoloso, e non deve farsi dalla scena, singolarmente con della esagerazione.

Ad onta di quanto abbiamo brevemente quì sopra osservato, questa commedia fu applaudita sulle scene francesi. Per tale ragione appunto noi le abbiamo dato un luogo nella nostra raccolta. Forse la rappresentazione potrà esserle più utile della lettura. ***